

Umberto De Giovannangeli

La reazione sarà dura. Spietata. Come spietato è stato l'atto di terrorismo che ha provocato la morte di 19 civili israeliani a Gerusalemme. E investirà i «santuari» del terrorismo palestinese. A cominciare dal quartier generale di Yasser Arafat a Ramallah. La decisione viene presa nel pomeriggio in un vertice a due, tra Ariel Sharon e il ministro della Difesa (laburista) Benyamin Ben Eliezer. In serata, sotto la presidenza del premier israeliano, prendono avvio le consultazioni

del Gabinetto ristretto israeliano che comprende i rappresentanti dei diversi partiti che formano il governo di unità nazionale. Si tratta solo di mettere a punto i dettagli operativi, informare la Casa Bianca dei termini dell'operazione. Ma sulla necessità di una «risposta militare» alla strage di Gerusalemme, non c'è divisione all'interno dell'Esecutivo. Le divisioni, semmai, riguardano, ancora una volta, il destino di Yasser Arafat. Molte voci si sono levate dopo l'attentato all'autobus dei liceali, per chiedere l'espulsione immediata del leader palestinese e solo Shimon Peres - il ministro degli Esteri laburista richiamato in tutta fretta da Sofia dove era in visita ufficiale - ha espresso la speranza che «resti comunque un orizzonte politico», ossia la prospettiva di una soluzione negoziata dal conflitto. A «Shimon la colomba» replica il ministro degli Interni Eli Yishai (Shas), per il quale l'esercito israeliano deve intervenire massicciamente nei territori controllati dai palestinesi nella Zona A, secondo quanto riferito dalla radio militare. «Invece di circondarci con una barriera, dovremmo circondare ogni villaggio, ogni località dove si nascondono i terroristi», sottolinea il ministro riferendosi alla barriera di reticolati e cemento che Israele ha cominciato a costruire domenica a ridosso della «linea verde» di demarcazione antecedente la guerra dei Sei Giorni (giugno 1967) in Cisgiordania. A favore di una accelerazione dei lavori per la costruzione del reticolato difensivo, si è invece espresso il presidente dello Stato israeliano, Moshe Katsav.

Nessun dubbio sulla risposta immediata. In gioco non è solo la sicurezza di Israele ma la stabilità dell'intero Medio Oriente. «La politica di violenza portata avanti da Arafat minaccia di destabilizzare la regione», avverte il ministro della Difesa israeliano Benyamin Ben Eliezer. Dal suo ufficio nel cuore di Gerusalemme, Ben Eliezer contatta telefonicamente il premier giordano Ali Abu Ragheb e Osama El-Baz, consigliere del presidente egiziano Hosni Mubarak. Ai suoi interlocutori, Ben Eliezer fa presente «la gravità della situazione in Israele dopo i recenti attacchi terroristici» e chiede «una mobilitazione ferma del mondo arabo contro la politica di terrorismo e di violenza perseguita da Arafat. Una politica che rischia di trascinare l'intero Medio Oriente verso il baratro di un nuovo conflitto generalizzato». Mentre Gerusalemme appronta la risposta militare, un clima di rassegnazione regna a Ramallah, la città cisgiordana dove ha sede il quartier generale di Arafat. Gli abitanti e i dirigenti politici palestinesi attendono impotenti la rappresaglia israeliana. L'Anp appare schiacciata tra la pressione militare israeliana e la strategia di attacco di «Hamas», responsabile dell'attentato a Gerusalemme. «La

“

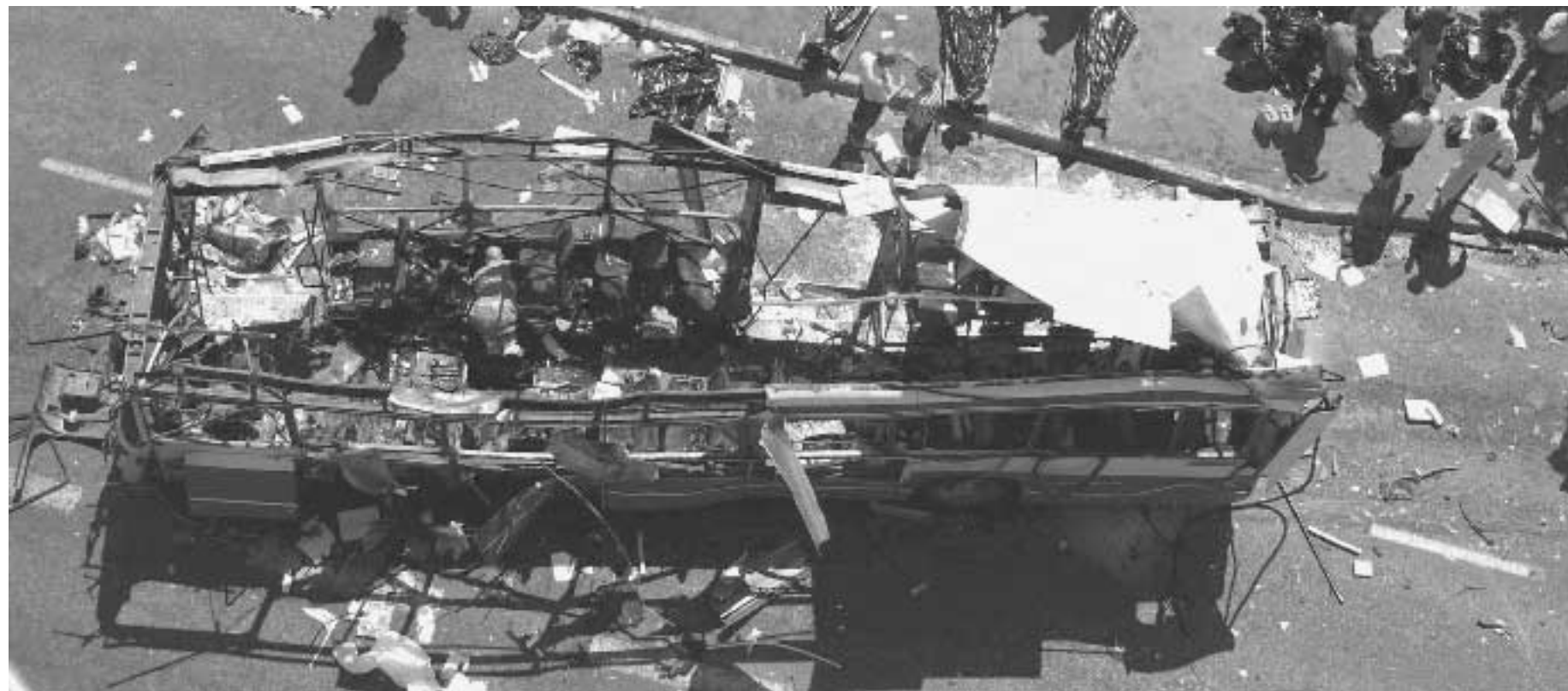
A Ramallah sede dell'Autorità nazionale palestinese l'attesa spaventata di una rappresaglia israeliana



Nella notte una colonna blindata penetra a Jenin, nel nord della Cisgiordania, appoggiata da elicotteri da combattimento Apache e caccia F-16 ”

Sharon prepara la risposta militare

L'estrema destra preme per l'espulsione di Arafat. Peres spera che «resti un orizzonte politico»



Sharon visita il luogo dell'attentato al bus



Slitta il piano di pace di Bush

Powell partirà la settimana prossima per spiegare le proposte alle parti

Bruno Marolo

WASHINGTON Rabbia e impotenza alla Casa Bianca. Il presidente George Bush ha condannato tramite un portavoce, «nei termini più energici possibili», la strage su un autobus in Israele, avvenuta mentre egli si prepara ad annunciare, con grandissima enfasi, un piano di pace che sembra nato morto. Fonti governative indicano che il segretario di stato Colin Powell andrà probabilmente in Medio Oriente la prossima settimana, per illustrare proposte che non accontentano Israele e sono inaccettabili per gli arabi. «Crediamo nella pace in Medio Oriente - dice Bush - saremo determinati nel rigettare il terrore e le uccisioni».

Dopo tante esitazioni, dopo tante promesse, dopo tormentose consultazioni in America e all'estero, Bush ha deciso di non decidere. Il suo piano, secondo le fonti, non assegna ai palestinesi un vero Stato e non garantisce la sicurezza degli israeliani. Evita di affrontare i problemi più spinosi: lo statuto di Gerusalemme e il futuro degli insediamenti israeliani nei territori

occupati. Afferma che i palestinesi hanno diritto a uno Stato, ma lo colloca in un improbabile futuro, senza fissare scadenze. Chiede a Israele di astenersi da nuovi insediamenti, ma non propone soluzioni per quelli che esistono. Ribadisce soltanto l'obiettivo che sta a cuore agli Stati Uniti: la riforma che dovrebbe rendere le istituzioni palestinesi più «democratiche», cioè più attente agli interessi americani. Ogni eventuale passo avanti verso il miraggio di uno Stato palestinese dipenderà dai progressi di questa riforma.

Dennis Ross, il mediatore americano che ha tenuto in vita il processo di pace durante l'amministrazione Clinton e nei primi mesi della presidenza di Bush, è profondamente scettico. «Mi domando - dice - se questo governo abbia veramente intenzione di rimboccarsi le maniche e trasformare la situazione, o cerchi soltanto di gestire il conflitto tra israeliani e palestinesi in modo da preparare il terreno per regolare i conti con Saddam Hussein».

Il discorso di Bush sul Medio Oriente dovrebbe essere letto alla na-

zione oggi o domani, ma non è escluso un rinvio alla luce degli ultimi disastrosi sviluppi. Invocare la pace e la sicurezza senza indicare una via chiara per ottenerle non giova al prestigio degli Stati Uniti, mentre Israele piange i suoi morti e sul capo dei civili palestinesi innocenti incombono altre rappresaglie e altre sofferenze. La conferenza di pace che Bush non ha fretta di convocare rischia di essere rinviata a settembre, in margine all'assemblea generale dell'Onu a New York: sarebbe un modo sicuro per insabbiarla.

Il presidente americano si proponeva di creare condizioni di vita decenti per il popolo palestinese, ma il discorso è stato sfumato e annacquato più volte, con un occhio al voto della comunità ebraica americana e uno all'obiettivo di ottenere nei territori occupati la calma necessaria per proseguire l'offensiva contro l'Irak. «Nel testo - ha indicato una fonte informata - non vi sono le proposte particolareggiate sollecitate da arabi ed europei. Chi sperava in un calendario per arrivare alla costituzione di uno Stato palestinese sovrano rimarrà deluso».

Non è chiaro se Bush userà

l'espressione «Stato provvisorio», ma anche se lo facesse non dirà quando né come esso sarebbe proclamato. Per il momento verrà lasciato ai palestinesi il 40% della Cisgiordania già sottoposto alla loro amministrazione civile. Bush chiederà loro di avviare la riforma delle istituzioni. Il ritiro delle truppe di Israele e ogni eventuale progresso saranno subordinati al successo dell'autorità palestinese nell'assicurare la sicurezza di Israele. Bush ha ignorato la proposta presentata lunedì al segretario di stato Colin Powell da un inviato di Arafat, Nabil Shaath. Per la prima volta, i palestinesi hanno rinunciato a chiedere il diritto al ritorno per i profughi, per i quali rivendicano ora soltanto «una giusta soluzione», e si sono impegnati a riconoscere la sovranità di Israele sul muro del pianto e sui quartieri ebraici di Gerusalemme. In cambio hanno chiesto di fissare un calendario per lo smantellamento degli insediamenti, il ritiro delle truppe, e la restituzione della parte araba della città santa. D'altra parte, anche una vaga allusione a uno Stato provvisorio sembra troppo al primo ministro israeliano Ariel Sharon.

realtà è evidente - annota il ministro del lavoro Ghassan Khatib - sul terreno l'Anp può fare ben poco poiché i suoi servizi di sicurezza sono stati distrutti dall'offensiva israeliana dello scorso aprile». In un comunicato diffuso dall'agenzia di stampa «Wafa», l'Anp sottolinea che 4mila dei suoi poliziotti e agenti dei servizi di sicurezza sono detenuti «senza motivo» in prigioni israeliane. Secondo Khatib inoltre il quadro politico nei Territori è decisamente sfavorevole all'Anp. «Questi attentati, purtroppo, godono del sostegno da parte della popolazione (palestinese) che li considera una risposta all'assedio militare israeliano. Gli appelli alla fine degli attacchi contro i civili (israeliani) sono rimasti inascoltati». Appare perciò improbabile un'azione di forza contro Hamas e gli altri gruppi radicali che continuano gli attacchi contro Israele, da parte del nuovo ministro dell'Interno, Abdel Razek Yahya, che pure, con la supervisione di Arafat, tiene sotto controllo i servizi di sicurezza che l'Anp sta cercando di riformare con l'aiuto della Cia e dei servizi segreti israeliani.

I timori palestinesi prendono corpo in nottata. Una colonna blindata israeliana penetra a Jenin, nel nord della Cisgiordania. La colonna, composta da una dozzina di mezzi blindati, da carri armati, sostenuta dal fuoco dei mitragliatori pesanti, da due elicotteri da combattimento «Apache» e da caccia F-16, è avanzata verso l'edificio che ospita il governatorato della città, incontrando la resistenza armata di miliziani palestinesi, appostati nel campo profughi alla periferia della città. È l'inizio di una più vasta operazione di accerchiamento. I blindati con la stella di Davide si dispiegano attorno alle maggiori città palestinesi della Cisgiordania. Per i palestinesi dei Territori si annuncia un'altra notte di paura e di sangue. Ciò che volevano i massacratori del bus 34.

l'intervista

Ranaan Gissin

«Un crimine atroce, un atto di barbarie prodotto da un nemico sanguinario, vile, che fa strage di civili inermi - ragazzi, donne, bambini - che trasforma autobus, ristoranti, sinagoghe, supermercati in campi di battaglia. Un terrorismo che va sradicato, combattuto senza soste, con la massima determinazione. Un terrorismo a cui va negata ogni giustificazione e che deve essere combattuto anche dalla Comunità internazionale. E questo terrorismo ha un suo orchestratore che tutti conoscono: Yasser Arafat». Sono passate poche ore dalla strage sul bus 32 a Gerusalemme e il colloquio con Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon, risente dell'emozione e dell'indignazione che accomuna l'intero Israele: «Sono stato assieme al primo ministro - racconta Gissin - sul luogo del-

l'attentato. Non dimenticherò mai ciò che ho visto. I corpi dilaniati di tanti ragazzi sono il prodotto di un terrorismo che non conosce limiti, un terrorismo disumano. La nostra reazione sarà spietata».

Una nuova strage ha sconvolto Israele.

Stiamo combattendo un nemico sanguinario, guidato da un uomo che gode ancora del sostegno europeo

«Sconvolto ma non piegato. Perché Israele sa di essere in guerra contro un nemico sanguinario, disposto a tutto. Ma Israele vincerà anche questa guerra, questo è fuori discussione. E lo farà senza venir meno a ciò che lo differenzia dai suoi nemici: l'essere una democrazia, l'unica in questa tormentata regione».

Le autorità israeliane hanno accusato di nuovo Arafat.

«Le sue responsabilità nell'ondata senza fine di attacchi terroristici sono documentate. A rivendicare gli attentati più sanguinosi contro civili israeliani sono state milizie legate a doppio filo con Al-Fatah, il movimento presieduto da Arafat. Il 70% degli attacchi contro Israele sono stati compiuti da Tanzim, il braccio armato di Al-Fatah. Che abbia agito personalmente, inviando i kamikaze o che

non abbia fatto nulla per fermarli, è la stessa cosa: da 21 mesi, Arafat ha scelto la strategia del terrore come strumento della sua politica, pur pronunciandosi a parole per la trattativa. Arafat è il principale ostacolo per la ripresa del processo di pace. Rimuoverlo è un obbligo, perché fino a quando sarà lui a guidare i palestinesi non vi sarà alcuna possibilità di dialogo. Nessuno Stato democratico al mondo sarebbe disposto a interloquire con chi è responsabile del massacro di centinaia di cittadini inermi. Arafat e i suoi complici sanno di non essere più immuni dalla nostra reazione. E a fermarci non saranno certo le false condanne pronunciate solo per paura della nostra reazione».

L'attentato di Gerusalemme avviene alla vigilia di un atteso discorso di George W. Bush nel

quale il presidente Usa potrebbe ipotizzare uno Stato palestinese provvisorio.

«Nell'incontro alla Casa Bianca, il primo ministro Sharon aveva ribadito che Israele ritiene improponibile, al momento, qualsiasi discussione su uno Stato palestinese. L'attentato di Gerusalemme ne spiega a sufficienza le ragioni. Nessuna trattativa sarà mai aperta con una leadership palestinese sostenitrice del terrorismo. La fine di ogni violenza è la premessa di una ripresa del dialogo. Ma di fronte a questo scempio di vite umane, la nostra assoluta priorità è di combattere senza soste i terroristi e i loro mandanti. Non daremo mai il nostro assenso ad uno Stato del terrore. Il solo parlare oggi di uno Stato palestinese è un regalo ai terroristi, un segno di cedimento ai criminali. Arafat sente di po-

ter contare ancora sul sostegno di diverse cancellerie europee. E questa convinzione rafforza la sua determinazione a proseguire sulla strada della violenza. Il terrorismo non può essere combattuto solo con l'azione militare di Israele. Va anche combattuto sul piano politico a livello internazionale.

Vinceremo questa guerra, e lo faremo senza rinunciare alla nostra democrazia, unica in questa regione

isolando Arafat, togliendogli ogni copertura, realizzando le condizioni per una sua uscita di scena e per l'emergere di una nuova, più responsabile classe dirigente palestinese».

Molto si discute sulla barriera difensiva da realizzare in Cisgiordania. I palestinesi parlano di un atto razzista.

«Quella barriera è uno degli strumenti attivati per contrastare le infiltrazioni terroristiche. Israele è un Paese democratico che ha sempre cercato di dosare la sua potenza militare evitando, per quanto possibile, di coinvolgere nella guerra al terrorismo civili palestinesi. La barriera difensiva va in questa direzione. Ma è difficile, sempre più difficile, esercitare l'autocontrollo quando vedi morire in modo così atroce ragazzi, bambini, donne, anziani».

u.d.g.